

nesti tre giorni di luglio, non fossero abbastanza giustificate le frequentissime comunicazioni fra il re e Radetzky. Pur non crediamo che fin d'allora fosse iniziato il vile trattato.

Ma dopo la battaglia perduta dalle nostre armi per evidente imperizia dei generali, che non seppero portare la sufficiente quantità di truppa sul vero punto strategico, riconobbe il re, riconobbero i suoi generali, riconobbero i suoi aderenti che l'esercito più non bastava a far trionfare la causa italiana, e, determinati come erano di non giovare delle forze generose ed insurrezionali d'Italia, bisognava necessariamente avessero ricorso all'intervento francese. Da quel punto predominò un sol pensiero, quello di salvare gli antichi stati di Piemonte col sacrificio delle Provincie Lombardo-Venete e quindi della causa italiana. Tutto allora si dispose a questo fine. Mentre si iniziarono le trattative con Radetzky, si andarono mendicando pretesti di giustificazione alla diserzione che si preparava.

Tutte le notizie ufficiali giunte a Milano dal campo assegnavano, quale cagione unica della sconfitta di Sommacampagna e Custoza, la mancanza di viveri, e ne traspariva evidente il rimprovero alla Lombardia, quasi per essa fosse avvenuto che i viveri non fossero stati forniti. Si è detto e ripetuto che vari corpi non ebbero viveri quali per quarantotto ore, quali per trentasei, e che i soldati, sfiniti per gli stenti e le fatiche, morivano per le vie d'inedia. Il fatto è pur troppo vero, ma era giusto di renderne responsabile il Governo Lombardo o la Lombardia? Noi abbiamo già veduto che causa ne fu l'improvvidenza dello Stato Maggiore e dell'Intendenza d'approvvigionamento, i quali non seppero né scegliere a proposito le località per i magazzini dei viveri, né farne seguire opportunamente e con effetto le distribuzioni ai singoli corpi. La Lombardia, perchè esatto fosse il servizio dei viveri, fece ancor più che non doveva, in relazione alla convenzione stipulata col Piemonte: fornì, cioè a proprie spese i mezzi per trasporti dai magazzini alle truppe: che se l'Intendenza non seppe adoperarli, è forse alla Lombardia che se ne deve la colpa?

Del resto, anche nei giorni funesti del Luglio non si sarebbe sentita gran fatto la mancanza dei viveri, se fosse almeno stato possibile ai soldati di riposarsi quanto bastava per provvederli e per consumarli: ma non appena codesti infelici, già stanchissimi e sfiniti, s'apparecchiavano a stendere qualche cibo, suonava il tamburo dell'allarme, ed era ordinata la marcia. Non era dato al soldato nemmeno il tempo necessario di prendere uno scarso alimento, ed i cibi, solo a mezzo apprestati, per la precipitazione della ritirata, erano abbandonati al nemico.

Il cuore sanguina nel narrare tali tristissime sorti toccate ad un valorosissimo esercito che, sotto abili duci, era destinato a rivendicare l'onore dell'armi italiana. La Lombardia, più d'ogni altra parte d'Italia, deplora tanta sciagura, ma sa di nulla averci a rimproverare per i lunghi digiuni sofferti dall'esercito. La Lombardia non ha mancato all'obbligo suo di fornire i viveri, e può dire d'averli profusi con improvvida abbondanza; e se vi ha lamentanza, questa anzi deve muovere da lei per lo sciupamento disastroso di tanti valori, abbandonati, pingue preda al nemico, per difetto di opportuni provvedimenti dello Stato Maggiore e dell'Intendenza dell'esercito. La Lombardia però non muoverà un tale lamento se la profusione almeno ha potuto in qualche modo concorrere a diminuire la sciagura, o a sfamare alcuno dei nostri soldati italiani.

Un'altra accusa che sentiamo fare alla Lombardia, gettata parimenti avanti come pretesto a quella diserzione che si preparava, è che essa non abbia abbastanza efficacemente concorso alla guerra, e che non abbiano i Lombardi resistito al fuoco nemico nei tre giorni della lotta. Sentiamo noi stessi mossa quest'accusa dal Piemontese generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra presso il Governo provvisorio di Milano, quando già si operava la ritirata dell'armata dal Mincio.

Noi pure crediamo che la Lombardia avesse dovuto concorrere, più efficacemente che non ha fatto, alla guerra dell'indipendenza. Il Governo provvisorio, ed in specie il ministero della guerra, che del resto fu coperto, meno i primi giorni della rivoluzione, da Piemontesi, cioè da Collegno prima e da Sobrero di poi, renderanno ragione all'Italia di ciò che avrebbero potuto fare e non hanno fatto: ed in particolare renderanno ragione come non s'abbia tenuto conto degli elementi generosi insurrezionali, tutti propri di una guerra nazionale. Pur nondimeno diciamo che l'accusa che ci viene buttata in faccia non è fondata abbastanza per un pretesto ad una sleale diserzione.

Quarantaduemila Lombardi, dei quali quattordicimila volontari ed il rimanente truppe regolari, hanno preso parte alla guerra che si combatte. Lo Stelvio, il Tonale, il Caffaro furono sempre guardati da volontari lombardi, che seppero soffrire ogni disagio e respinsero ripetutamente il nemico con coraggio degno di migliori destini: e codesti volontari tengono tuttora intrepidi le valli subalpine, dove vivo si conserva il sacro fuoco dell'insurrezione nazionale. Anche dopo la capitolazione di Milano ebbero i volontari lombardi brillanti fatti d'arme a Lonato, allo Stelvio ed a Luino. Nel Tirolo fecero prova di un valore disperato, che non sarebbe stato si